VARJ COMPONIMENTI

IN LODE

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

DI

MARIA

Recitati nella Chiesa di Santa Maria della Verità de' PP. Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli

Agli VIII. *di Dicembre del corrente anno.*

R. BIBLIOTECA NAZIONALE

NAPOLI. Per Giovanni di Simone MDCCL.
Con licenza de' Superiori.

523610

Puritas intenditur per receſſum a ſuo contrario, & ideo poteſt aliquid creatum inveniri quo nihil purius eſſe poteſt in rebus creatis, ſi nulla contagione peccati inquinatum ſit; & talis fuit Puritas Beatae Virginis, quae a peccato originali & actuali immunis fuit.

S. Thomas 1. Sent. Diſt. XLIV. Quaeſt. 1. art. III. ad 3.

INTRODUZIONE

DI

FR. IGNAZIO DELLA CROCE

Eremitano Agoſtiniano Scalzo.

Ecco, valorbſi Accademici, che dopo il lento girar d' un' anno è pur finalmente tornato cinto di felicità e di letizia quel dì glorioſo, ch' a noi la cara ſolennità rimena del puro e intemerato Concepimento dell' eccelſa noſtra Madre Maria. Come dunque ſogliam rallegrarci qualora, dopo nuvoloſi e lungamente triſti e torbidi giorni, veggiamo ſull' Orizzonte apparire i primi raggi della candida Aurora, la quale, dognintorno l' aria imbiancando,

do, e poscia imporporandola, e infine tutta vagamente accendendola, n' annunzia la prossima venuta del Sole apportator d' una lieta e serena giornata; così pur' anche esultare ora dobbiamo, che dileguate finalmente le tenebre, sopra il nostro capo a rifulger comincia l'Aurora arrecatrice dell' eterno Sol di Giustizia sospirato e aspettato dalla notte caliginosissima di quaranta e più secoli. Sicchè ripigliar ne fa d' uopo, o Accademici, gli organi sospesi a' salci, e colle nostre giulive canzoni invitar conviene ad esultare i Monti, come arieti, e come agnelletti, i Colli. E questi pieno il petto, e la mente di profetici sentimenti, inni cantando alla concepita Bambina, l' assomigli or al Cedro del Libano, ed ora alla Palma di Cades, or al Cipresso di Sion, ed ora alla Rosa di Gerico; e quegli, benedetta chiamandola fra tutte le Genti, a piena bocca la nomini e Ulivo speciosо in pingue campo, e Platano piantato lungo la corrente dell' acque, e Fonte segnato, e Orto rinchiuso, e Arca, e Tempio, e Città di Dio fabbricata d'oro purissimo, simile al Cristallo: altri di voi

la

la ravviſino in Debbora , ch' all' ombra glorioſa ſen giace delle trionfali ſue palme ; e altri in Giuditta , che gli applauſi riceve di Betulia ſalvata : molti le loro acclamazioni accoppiando alle acclamazioni d' Iſdraello , la eſaltino , come una nuova glorioſiſſima Eſter ; e molti , come bella Rachele fralle multiplici benedizioni de' figli : e tutti in ſomma l' oſcurità dell' altre miſterioſe figure mettendo in non cale , la contemplino chiaramente in quella vittorioſiſſima Donna , che , fralle rivelazioni di Patmos , vide Giovanni premere , e ſchiacciare col piede trionfale l' orrido capo del Serpente inſidiatore , e vincitrice dipoi calcando la Luna , ergerſi a volo nella ſublimità del Cielo colle tempie fregiate di ſtelle , e ammantata co' raggi del Sole . Ma e che , voi mi direte , ogni anno in queſto dì , e in queſto ſacro luogo dobbiam ragionare dell' iſteſſo argomento ? Poveri ſono alla fine i fonti delle noſtre Muſe , e povere ancora le vene : quindi , annualmente noi la gloria magnificando dell' iſteſſa Eroina , ſarem coſtretti , o ſempre il già detto di bel nuovo ridire , oppure per sì fatta guiſa rimaner acce-

cati dalla sfolgorante maestà del suo decoro, che più in Lei non potremo fissare i nostri pensieri. Ma e perchè, o dotti e coraggiosi Accademici, con questo ragionar onta recate a quel sublime e vasto intendimento, onde siete da Dio nobilmente adornati, e per cui il più bel fregio formate della napoletana Letteratura? L' argomento, ch' or' a voi ad esaltare e magnificar si propone, è una fonte perenne, delle cui pure e limpide acque per quanto ne beva, e torni a bere ogni passaggier anelante, e nelle labbra riarso di sete, pur' ella sempre rimane qual'era dinanzi. Egli è l' intemerato e santo Concepimento di Maria: Mistero, il quale al real capo formando della eletta Bambina un diadema di gloria singolarissima, siccome un tempo non solamente eccitò l' amor de' fedeli d' ogni età, e occupò intieramente l' animo loro, ma trasse ben' anche a se la venerazione e il culto di tutti i secoli Cristiani; così or vasto e ubbertoso campo di lode e d' applauso somministra alla vostra ferventissima divozione. E benchè molto dell' altissimo Arcano n' abbiano e pensato, e scritto, e

ri-

ridetto i Padri della Chiesa, i Concilj, le Accademie, le Scuole, e le Penne, e le Lingue affettuose di sì cara Madre; non pertantodimeno, essendo egli un Mistero della Pietà, ch' ancora gli oracoli venerabili del Vaticano, per consiglio profondissimo di Dio, serbano celato sotto le cortine del Santuario, sempre a voi donerà nuova materia da ragionare; e fintanto che rimarrà fralle tenebre ascoso, sempre sarà ricercato, a somiglianza del Nilo, la cui origine, benchè ignota rimanesse alle diligentissime ricerche e degli Assirj, e de' Persi, e de' Macedoni, e de' Romani; non però l' infelice riuscita de' passati ha spenta la speranza di rinvenirla ne' posteri; imperciocchè, malgrado la incertezza di tanti secoli, s' è seguito sempre a cercare. Che più dunque s' indugia? Siccome la Chiesa annualmente e senza stancarsi mai in questo dì tutta lieta in viso, e abbigliata colle vesti pompose della sua gloria si fa a' suoi figli unicamente intenta vedere nel solennizare con ispeciali cerimonie l' eccelso Mistero; così pur noi, che la miglior parte siamo de' suoi germi eletti, cantiamo con voci d' esultazione e di

giubilo il fortunato Concepimento di Maria; onde, debbellata la tirannica poſſanza dell' inferno, ebbe cominciamento l' opera ſoſpiratiſſima della Redenzione dell' uomo.

ORA-

ORAZIONE
DI
FRA GIUSEPPE
DA GESU MARIA
Eremitano Agoſtiniano Scalzo.

A ſingolar ebrea Donzella, nel cui ſeno carne divenne nella pienezza del tempo il Verbo eterno del Padre, ſe priachè s' accendeſſe della natia ſua luce il maggior luminare e gli aſtri, e ſi ſtabiliſſero colla loro gravezza li colli, ed i monti, e gli abiſſi ſi circoſcriveſſero tra' loro regolati confini, fu ſublimata e preſcelta all' eſſere di Madre, e Madre vera del Redentore; ben noi ſubitamente in Lei poſſiamo (anzi, e perchè non dobbiamo ancora?) ravviſare, ed adorare quel privilegio diſtinto e ſingolariſſimo, a cui oggi la Chieſa lietamente tributa inni, e canzoni, e lodi, e incenſi, e ſacri-

ſacrifizj. Era certamente unica e ſola cura dell' onnipotente e maſſimo Iddio, che già preparavaſi a divenir ſuo Figlio, non ſolamente con geloſia guardare l' Anima della fortunata ed incomparabile Bambina, in cui tutti riponer dovea i più ricchi teſori dell' amor ſuo, e della ſua Sapienza infinita; ma preſervarla ben' anche da quell' adro e mortal veleno, che trasfuſo da' lombi d' Adamo nelle vene de' poſteri, era deſtinato a contaminare lo ſpirito di tutti gli uomini della terra; e far sì, che ſtringendoſi ad una carne infetta, da tal congiugnimento non riportaſſe giammai macchia di colpa, come il bel raggio del Sole, che non s' imbratta, e ſi lorda nelle immondezze. Quindi ſarebbe ſenz' alcun dubbio un' iſcemare in qualche maniera l' amore d' un Dio verſo Maria, ſe ancora metter in quiſtion ſi doveſſe ſe l' abbia preſervata dalla lordura comune, e fatta naſcere dal germe contaminato d' Adamo co' fregi della Innocenza originale, come candido Giglio, che ſpunta di mezzo alle ſpine, illeſo ſerbando il candor delle ſue foglie. Per la qual coſa ben' io or debbo lodare la inſigne e magnanima pietà voſtra, la quale per certa ed indubbitata conſervando nel cuore la verità ſublime dell' incomprenſibile Arcano, in queſto giorno così feſtivo ed avventuroſo tutt' è impiegata con varj e dotti componimenti a farne per ogni dove riſuonare ſtrepitoſamente le glorie. E ſpinto anch' io da divoto ardentiſſimo deſiderio d' accoppiar le mie deboli voci alle voſtre, eccomi già apparecchiato a diviſarvi quinci il gran pregio del Con-

cepi-

cepimento della Madre di Dio ingrandito dalla Redenzione operata da Gesucristo, e quindi la gloria della Redenzione accresciuta vieppiù dalla Concezion di Maria.

Quella giustizia originale, che Iddio con liberalissima mano donò al primo nostro Padre Adamo, e che di poi per l'enorme peccato a Lui tolse di repente; ella fu, come voi tutti sapete, Ascoltatori e Accademici eruditissimi, di bel nuovo a noi disgraziati suoi figliuoli renduta benignamente mercè la espiazione della colpa fatta sul Golgata dal sangue immacolato dell' Agnello divino. Ma ciò però non ostante è rimasto ancor' in noi in pena dell' antica colpa un quasi di lei deplorabile avanzo, per cui non possiam far' a meno di non ravvisarci miseramente prima feriti, che risanati; prima gementi fra l' orrore dell' adra caligine, e poscia illuminati; prima finalmente ristretti nella buja prigione della morte, e indi graziosamente liberati: e quindi siam costretti in noi stessi vedere l' intelletto accecato nella ricerca del Vero, sperimentare la volontà pigra nella inclinazione del Buono, e sentire nelle nostre membra ancora la legge ripugnante alla legge della nostra mente, che infelicemente schiavi ne rende dell' orrida legge del peccato. Ond' è che quantunque la grazia della rigenerazione e ne illumini, e ne chiami a battere quel sentiero, ch' agevolmente al Cielo ne mena, e al nostro principio; nonpertantodimeno ciechi trar ne facciamo dal peso della concupiscenza verso quella intralciata spinosissima strada, che tutto giorno

ci

ci ſpigne al male, e ci allontana diſgraziatamente dal Buono.

Solamente da queſta dolente ſchiera di lagrimevoli ſciagure, a cui tutto l' uman Genere miſeramente ſoggiace, lontana n' andò quella reale inclita Donna, la quale fu con ſingolarità fin' abeterno, e ſtudio, e diligenza, e lavoro dalle tre Perſone divine. Imperciocchè, ſebbene Ella ſcendendo da un ceppo viziato e corrotto e meſcolato e confuſo nel fato comune, ſortir doveſſe per condizion di natura il concepimento, come quello degli altri; nonpertantodimeno, perchè già Madre era ſtata graziosſamente preſcelta del Figlio di Dio, Ella fu dalla grazia con iſpecial privilegio miracoloſamente prevenuta, e perciò in modo ſingolariſſimo redenta; onde intatta reſtaſſe e ſceverata dalla moltitudine degli uomini.

Ed ecco, Accademici eruditiſſimi, quel modo meraviglioſo di Redenzione tanto più eccellente e più nobile, quanto più eccellente e più nobile di quella Redenzione che ſantifica, ſtimaſi da' Padri, e da' Maeſtri in Divinità quella, che previene. Di cui ben'io penſo averne nelle Scritture ſante ritrovata una immagine, onde or poſſa a voi chiaramente diviſarla. E udite come. Parte Sanſone dalla natia contrada, ed in compagnia della madre lieto ſen va ad impalmare la già veduta leggiadra fanciulla di Tamnata. Ma ahimè! nella metà del cammino, ch' egli con giovanile iſtinto anticipa e precorre, a lui dinanzi fiero Leon ſi preſenta, il quale dalla foreſta già ſmacchia, per minacciar non ſolo ſull'

orlo

orlo de' boſchi rovina alla ſicurezza degli armenti, ma per iſpaventar ben' anche co' ſuoi ruggiti tutte le difeſe del gregge. Ecco, oimè! già arruffa il dorſo, già la bocca aizzata e tinta di caldo ſangue egli apre, e contro al prode Sanſone già s'avventa. Fuggi, deh fuggi, o valoroſo figliuolo di Manue, e te invola all'imminente pericolo. Pronto certamente, Aſcoltatori, averebbe potuto iſchivar Sanſone l'incontro; ma al pericolo penſando della cara ſua madre, che a lento paſſo il ſuo cammin ſeguiva, inveſte coraggioſo la fiera, a terra la gitta, ed abbattendola, ed uccidendola, e trionfandone virilmente, in pezzi la dilacera e ſquarcia.

Or chi potrà non ravviſare in Sanſone Gesu, e nella di lui Madre Maria? Andava pur' anche Gesu in compagnia della eletta ſua puriſſima Madre a ſpoſarſi coll' umana Natura; e poichè il peccato originale era quel fiero e minacciante Leone, che ruggendo attraverſava la ſtrada pel paſſaggio di colei, che era pur nata d'Adamo, e già voleva avventarſele addoſſo, e farla ſua preda; perciò il forte ed onnipotente Figliuolo, ch' eſſer doveva il ſoſpirato Salvator delle genti, punto da geloſiſſimo affetto verſo la Madre conquide il peccato in maniera, che con una grazia preventiva a lei tutte aſconde ancora le orme ſanguinoſe dello sbranato Leone. Ben dunque ella viene la Madre dell' Uomodio nelle Scritture aſſomigliata ora ad una freſca ridente Roſa, che mai vien tocca ed offeſa dalle ſpine fra cui naſce, ed ora ad un chiuſo fiorito Orticello, in cui per l'aura ſoave, onde leggier-

giermente e ſcoſſo e ricreato, gli odori ſuoi ſin' al Cielo innalza ed eſtolle, ed ora ad un candido Giglio, che ſituato nel fondo d' ombroſa valle non mai vien peſto e calcato da orma mortale, non mai dal raggio del Sole abbattuto e ſcolorito, e da turbine impetuoſo a terra piegato; e che ſempre candido ed intero e freſco e vigoroſo, o ſia ſul naſcere, o ſia ſul cadere del giorno, di celeſte ruggiada egli è aſperſo benignamente ed annaffiato. Imperciocchè ſe altro non ſimboleggiano e le ſpine, e il vento, e la ruggiada, ſecondochè ſaviſſimi Interpetri van diviſando; ſe non che i chiodi le perſecuzioni, ed il ſangue verſato dal Figliuolo di Dio, ben poſſono queſte figure l' ingrandimento additarci, che Maria riceve dalla Redenzione del Salvator del Mondo. Il quale Lei ſolamente preſervando dalla macchia originale comune a tutti, forza è, che ſia più che di ogni altro Salvator della Madre, e Salvatore in modo, che ella poſſa chiamarlo ſuo, cantando già tutta piena d' un inſolito godimento: magnifica l' anima mia l' onnipotente Signore, e il mio ſpirito eſulta nel Salvator mio, il quale mi ha ſingolarmente ſalvata con la bontà ſua divina, perchè ſe agli altri recò una redenzione liberatrice, a me una redenzion preſervativa ha recata.

Ma ſe tanto però, Aſcoltatori umaniſſimi, Ella fu la noſtra dolciſſima Madre nel ſuo concepimento ingrandita dalla Redenzione del Figlio, or qual pregio egli è giuſto immaginare, che Maria aggiungeſſe alla Redenzion medeſima?

Due

Due ſono, a vero dire, per ragionar col ſentimento comune de' Padri, gli aſpetti leggiadri, onde diviſar poſſiamo la Redenzione, o per quello che a ſufficienza, e a ſoſtanza, e a neceſſità; o per altro finalmente, che adornamento, e pompa, e grandezza di quella s' appartiene. In quanto al primo, poichè da un Perſonaggio divino e per merito e dignità infinita compenſar ſi potevano l'onte, e gli affronti villanamente dall' uom recati alla Maeſtà ſuprema di Dio; perciò fu d'uopo, che un Uomodio ſolamente ſtabiliſſe, ed effettuaſſe la grand' opera dell' umano riſcatto. In quanto poi al ſecondo, come i fiumi mettendo foce nel mare, onde uſcirono, divengon mare anch' eſſi, e par che l'iſteſſo mare ne ingrandiſcono, fatto di se ſteſſo maggiore: così li pregi de' giuſti nella paſſione e morte di Geſucriſto, di cui ſono grazie e dono, felicemente perdendoſi, fan sì che quella ne riceva maggior pompa e grandezza. Or ſe egli è ciò un dono comune a quanti ſono gli eletti; e perchè nol direm noi oltremodo a Colei conceduto, che appena nello ſterile ſeno di Anna concepita, tutta raggiante di luce e di ſplendore n' appare, ed adornata di una ſantità sì eminente, che mira dall' alto inchinata a' ſuoi piedi la ſantità più conſumata degli Uomini, non men, che degli Angeli! A Colei io dico, la cui bell' anima fin dal concepimento divenne immantinente un vivo Tempio dello Spiritoſanto d' ogn' intorno fregiato da quel nobiliſſimo Coro di virtù, che con provvida economia compartite s' ammirano nelle ſchie-

re

re ſantiſſime de' giuſti ? A Colei finalmente, io torno a ripetere, che ha nella pienezza de' Santi la ſua ſede, ed è quaſi Cedro elevato ſul Libano, e qual Cipreſſo, che s' erge ſublime in Sionne, e ſimile alla Palma nelle cime di Ermon, e di Cades, e come piantaggione di freſca roſa in Gerico ?

Ma queſto però non è tutto il gran pregio, che alla Redenzion del Figlio accreſce la Madre. Siccome egli è a tutti paleſe, che la Redenzione ſia ſtata oltremodo abbondante e copioſa, o s' attenda al merito infinito del Perſonaggio divino, che la operò; o ſi conſideri l'ampia eſtenſione, eſſendo ſtato già ſparſo a pro di tutte le genti il ſangue prezioſiſſimo dell'Uomodio ; o ſi rifletta l' effetto ammirabile, perchè diſtrutto per mezzo di quella ne rimaſe il peccato: così, ſe noi conſideriamo l' altiſſimo inſegnamento della Teologia dell' Apoſtolo delle genti, egli è manifeſto ancora, che quella non ſia compiuta, perchè diſtrutto in noi il fondo del peccato, a noi però non fu ſcemata l' inclinazione al peccare. Ed ecco il diſtintiſſimo pregio, che alla Redenzione del Figlio accrebbe l' immacolato Concepimento della Madre. La quale, ſebbene ſemplice creatura ſi foſſe, non pertanto di meno giammai Ella portò il nero veſtigio della colpa fatale, nè ſperimentò mai que' movimenti rei dell' appetito, o quelle ribellioni importune della concupiſcenza, che ritardan noi dall' unione del ſommo Bene. E con ragione, imperciocchè con alto prodigio diviſe per tal modo Iddio in Maria la parte

te inferiore dalla ſuperiore dell' anima, perchè altre inclinazioni ella non ebbe, fuorchè le inclinazioni dello ſpirito, ſecondate naturalmente, e ſenza contraſto dalla verginale ſua carne.

O come bene perciò, Vergine eccelſa, Voi riſplendete piena di luce, e più chiara del Sole, e della Luna tutta immacolata e pura. Noi vi ſalutiamo, o dolce Madre noſtra; e vi preghiamo a volgere uno ſguardo benigno ſopra noi miſeri, che in queſto penoſo eſilio di ſciagure pieno, e di lagrime gemiamo amaramente, e ſinghiozziamo. O inclita, o intemerata, o auguſtiſſima Regina del Cielo, piacciavi l' oſſequio, che ora vi preſtiamo; imperciocchè, ſebbene ſarà manchevole la lode che oſſequioſa vi tributa la lingua, ſperiamo però, che non ſieno manchevoli gli affetti, che umile a Voi preſenta il cuore. Ho detto.

D I

ANTONIO MIGLIARESI. (*)

Quando alla più grand'opra, e più gradita
(Qual' è Maria) la mano onnipotente
Poſe il Fattor, volſer le luci intente
Natura, e Grazia, allor ſeco riunita.

Volea gir quella, e darle pria la vita,
Che l'altra i doni ſuoi; ma di repente
Sceme ſentì l' uſate forze e lente,
E la Grazia n' andò dritta e ſpedita.

Giunſe primiera, e poi, che in ſeno accolſe
L'Anima grande, e a se la ſtrinſe e unío,
Alla Compagna con tal dir ſi volſe:

Ch' io te vinceſſi or, che d' un Uomodio
Formò la Madre; dove' farlo, e 'l volſe
Chi tutto puote, il tuo Fattor' e mio.

(*) S. Johan. Damaſ. orat. 1. de Nativit. *Natura Gratiæ cedit, & tremula ſtat, progredi non ſuſtinens, quoniam ita futurum erat: & Dei Genitrix, ac Virgo ex Anna oriretur, Natura Gratiæ foetum antevertere auſa eſt, ſed tantiſper expectavit, donec gratia fructum ſuum produxiſſet.*

D I

FR. ARCANGELO DELL'ASSUNTA

Eremitano Agoſtiniano Scalzo.

SErto gentil di ſtelle
Della gran Donna forma il crine adorno;
Le più fulgide e belle,
Che fan corona a queſto Cielo intorno;
E tal che in viſta, e al vago aſpetto loro
Perde luſtro e ſplendore argento ed oro.
Come ſul bel mattino,
Allorchè ſurge la vermiglia Aurora,
S' allegra ogni Augellino,
E dolce canta, e lieto ſi riſtora;
E allo ſpuntar del ſuo giocondo aſpetto
Naſce nel petto altrui gioja e diletto:
Sì bella e rifulgente
Sovra tutt' altre Ella ſen porta il vanto;
Che ognor gaja e ridente
Spiega di raggi un' inteſſuto manto;
Nè ombra, o nebbia il ſuo candore imbruna,
E ſcabello le forma a piè la Luna.
Di tal virtù Coſtei
Fregiata e pura il Ciel corteſe ammira;
Che a ſuoi raggianti e bei

Lu-

Lumi mordeſi ognor l' Inferno e adira;
Poichè col ſuo valor sì fortemente
Conquiſe il capo all' invido Serpente.
Se l' avventò quel triſto
Fiero di Abiſſo e perfido Tiranno,
Per farne preda e acquiſto;
Ma poi con ſuo roſſore e acerbo affanno
Da Lei reſpinto, or dall' eterno ſoglio
L' inculca e abbatte, e fuga il pazzo orgoglio.
Qual forte armata Torre,
Incontro a cui chiaro valor di Marte
Tenta ſue prove opporre,
Ma in nulla teme ogni ſua forza ed arte;
Alla gran Madre tal ſi oppoſe invano
Il moſtro rio col ſuo furore inſano.
Egli ravvolſe, è vero,
Tra ferrei lacci l' infelice Mondo,
Che ſotto al crudo impero
Soffre del gran reato il grave pondo;
Ma nel fatale, orribile periglio
Serbò intatta il candor del ſuo bel giglio.
Sommo del Ciel favore
Fu, tra ſuoi rari doni e grazie tante,
Di Purità l' onore
Alla gran Donna, nel primiero iſtante;
Tal Roſa in Orto chiuſo, a ſgombro Cielo,
Senza ſpine sbucciò dal vago ſtelo.
Vergine ſanta e pura,
Quel gran poter, c' hai per i meriti tuoi,
In queſta tetra e oſcura
Notte rivolgi deh! pietoſa a noi;
E in mezo a ree procelle in lieta calma
Fìe ſol tuo impegno di condur queſt' alma.

Allor tra eletti Cori
Con pure fiamme al cor' ed alla mente,
Sarem Cigni canori
In laudar' il tuo merto eternamente;
Non già com' ora sì negletto e vile,
Vergine bella, ſuonerà 'l mio ſtile.

D I

BALDASSAR ZEVALLOS.

VOi, che rotate in Ciel ſublimi ſfere,
Pianeti, che ſeguendo il moto loro,
L' ammirabil formate alto lavoro
Tra l' armonía del Divin volere;

E Terra, e Mar; quante vi albergan fere;
Quanti v' han l' alimento, e 'l lor riſtoro,
Fior, frutti, e piante; il tuon, la pioggia, e'l coro
De le produzion tutt' altre altere;

Alma luce del dì; tenebre; oſcura
Serie di abiſſi; ſempre ſacro orrore
De l'uman de l' Angelico, penſiero;

Lodate Lei, d'Immacolata e pura
Figlia è al gran Padre, Spoſa al ſommo Amore,
E Madre al Verbo dell' Eterno Vero.

D I

CARLO PECCHIA.

SOn queſti i primi Iſtanti;
Eterno Dio, di bel trionfo adorni;
Dal tuo voler, che tutto pote, innanti
Che foſſe il mondo, in tuoi beati giorni
Per infinito amore a me preſcritti.
Per queſta man trafitti
Fremermi a' piè già veggio i rei nemici,
A cui d' antica frode uſo non valſe.
Sì forte in me prevalſe
Tua grazia, e tuo valore: E sì felici,
Sol tua mercè, furo i principj miei!
Dunque Tu ſolo il vincitor, Tu fei.
Ecco giuliva in pace
Ragion ſoſtiene in me ſcettro, ed impero;
Nè ribellarle contro il ſenſo audace,
Nè da Te dipartirſi oſa il penſiero.
Ei tanto in Te s' immerge, e di tua fiamma
Così addentro s' infiamma,
Che l' ampie idee di tua gran Mente intende;
Che 'l vivo Tempio di tue glorie io ſono:
Che in me di Giuda il Trono
Alto s' eſtolle; e colla cima aſcende
Oltra le nubi, e gli aſtri; e in ricca foggia
Su Colli eccelſi i Fondamenti appoggia.

Dalla

Dalla ſublime altezza,
In cui Concetta appena io già mi trovo;
Ravviſo appien mia ſingolar bellezza,
E a Te voci di laudi ognor rinovo;
Mentre ſo ben, ch' agli occhi tuoi men belle
Son del fido Iſraelle
Le ricche tende, e di Sion le mura,
E la Città de' Santi, e 'l Tempio, e l'Arca;
Che tua bontà non parca
D' ogni favor, quaſi ſtancò ſua cura
In abbellirmi al ſommo; onde ſon detta
Dell' amor tuo la più degn' Opra Eletta:
Cedro, che porti aſcoſo
Sì 'ncorrotto vigore in ſue radici,
Il Libano non ha; nè sì famoſo
Alto Cipreſſo accoglie in ſue pendici
Il ſacro Monte; nè in Engaddi alligna
Palma così benigna
De' doni ſuoi; nè in Gerico mai nacque
Sì caſta Roſa, che 'l mio bel pareggi.
Ulivo, che verdeggi,
Platano, che ſi ſpanda appreſſo all' acque,
Balſamo, Mirra, e Cinnamomo o quanto
Van dietro ancora al mio men nobil vanto!
Or venga, e meco gioſtri
Altera in pregio di candor la Luna;
E la beltà de' raggi ſuoi dimoſtri
Il Pianeta maggior ſenz' ombra alcuna;
Venga . . . ma più dirò: mille ordinate
Schiere di ferro armate
Non ſan sì vago, e in un feroce aſpetto,
Come, ed al moſtro, che d'abiſſo uſcìo,
Terribile ſon io,

E bel-

È bella, e maeſtoſa al tuo coſpetto;
Ch' un immenſo poter contempli eſpreſſo
In queſto di tua mano ultimo eccesſo.
Dunque pur troppo è giuſto,
Che 'n sì giocondo altiſſimo Momento
Al tuo ſovrano immortal Nome auguſto
Teſſa canzoni, ed inni a cento, a cento.
Quindi è che: Benedetto il Dio d'Abramo,
In novo carme eſclamo,
Dio di pietà, di pace; a cui, per torre
L' uom perduto d'affanno, e di periglio,
Piacque Magione al Figlio
Sgombra del tutto d' ogni neo diſporre;
Sicchè appo Lui non fuvi mai, nè fia
Gloria, candor, beltà, come in Maria.

D I

FULGENZO MARIA PASCALI.

PAdre de' lumi è il ſommo Nume, e Lume,
Onde triplice naſce eterna Luce,
Come lume da lume, e ſi produce
Di lume e luce un' infinito Fiume.

Onde avvien, che riſplenda, e che ſi allume
Quanto in quel Lume immenſo ognor riluce,
E ſi comprende, e quanto mai conduce
Alla gloria e ſplendor del divin Nume.

Del Nume in ſeno, e del ſuo lume interno
Si concepì l' inclita Donna, e Madre
Dell' increato Sol Figlio abeterno.

Sicchè la Madre, il Figlio, Amore, il Padre
Splendon di un Lume immacolato eterno
In guiſe incomprenſibili e leggiadre.

D I

F. GABBRIELLO DA S. FULGENZIO

Eremitano Agoſtiniano Scalzo.

IN queſto dì giocondo,
Che i Cigni più canori
Dell' umil mio Sebeto
Fan riſuonar pel mondo
Co' canti lor ſonori
Il raro, il fauſto, il lieto
Pregio di quella eletta
Vergin Madre diletta,
E Spoſa inſiem di Dio,
Che guaſta non fu mai
Da quel veneno rio,
Onde tra pene e lai
La Spezie umana ognora
Si affligge e ſi addolora.
Anch' io paluſtre Augello,
Sebben tarpato d' ale,
E diſadatto al canto,
Parmi non eſſer quello,
Qual mi ſon' io; che tale
Sento nel petto, e tanto
Valor che 'l Ciel mi dona,
Che m' erge in alto, e ſprona;
E la mia voce affina;
Sicchè mia lingua ſnodo,

E del-

E della man divina
L' opra che fuor di modo
E' grande e ſingolare
Vo' ancor con voi lodare.
Allorchè il ſacro Fiume
Lungo ſue amene ſponde
L' Arca adorabil vede,
Al di lei chiaro lume,
Ei riſpettoſo l' onde
E quinci, e quindi fiede;
E l' une in ſuſo innalza,
Qual' erta immota balza;
E l' altre poi più preſte
Nel mar fa correr giuſo,
Affinchè aperto reſte,
E da perigli eſcluſo
Il varco ad eſſa; e altera
Paſſi colla ſua ſchiera.
Fu ciò di Te Figura,
O eccelſa Vergin diva,
Di Te, cui diè l' onore
La ſomma eterna Cura
D' eſſer' un' Arca viva
Adorna di ſplendore,
Che la vivente Legge,
Quella che 'l tutto regge,
In Te racchiuſa, poi
Per la comun ſalute
Già paleſaſti a noi;
Sicchè da ſervitute
Della man grave e forte,
Sciolti ſummo di morte.
Quale ſtupor fia dunque,

Se per l' immondo Lago;
Onde ſcampar non puote
Il naufragar chiunque
E' ſia d' Adam propago;
Tu ſol, da te rimote
Scorgendo l' acque, giſti
Lieta e ſicura, e udiſti
Gli applauſi di Natura,
Del Cielo, e della Terra,
Dicendo: O Vergin pura,
Vinceſti, e aſſidua guerra
Apporti al reo Serpente,
Ch' eſtremo duol ne ſente.
E or me, che in queſta ombroſa
Selva di moſtri piena,
E sbigottito e meſto,
La vita mia doglioſa
Con affannata lena
Già traggo; e 'l dì funeſto
Parmi che mi ſovraſti,
Odi; e co' tuoi be' caſti
Benigni ſguardi mira
Il grave mio periglio;
Deh! Vergin ſanta, l' ira
Placa del tuo gran Figlio,
Che Tempio d' Innocenza
Ti fe' con ſua potenza.

D I

GIAMBATISTA GIANNINI.

CHe pianta è queſta, cui radici e ſeme
Infetti ſon di sì mortal veleno,
Ch'in ogni ramo il fior col frutto inſieme
Al peſtifero umor cede, e vien meno?

Pianta infelice! Ognor l'agita e preme
Borea, diſciolto alle ſue furie il freno,
E le minaccia ognor ruine eſtreme
La nebbia, il ghiaccio, il turbine, il baleno

Serba un ſolo Rampollo intatta e pura
Ogni ſua parte; nè a procella, o vento
Soggiacque mai, nè a rea maligna arſura.

Che a ſuo favor, pria che ſpuntaſſe, intento
Ebbe il Sovrano Autor della natura,
Che d'aſcoſo il nutrì ſano alimento.

D I

GIAMBATISTA DELLA SPINA.

SE la colpa d' Adam ſua ſtirpe ha infetta,
Onde s' apriro le infernali porte:
Come Maria non fu tra le ritorte
Del rio Serpente in tempo alcun riſtretta?

Ma ſe preſcelta e in purità concetta,
Come lanciò ver Lei ſuo dardo morte?
E s' Ella muore, ond' è che 'l ſuo piè forte
Fa de l' Angue ſuperbo aſpra vendetta?

Com' è di grazia piena! o come è rea!
Se ad ambo i ſtati la ragion ſi oppone,
Sconſigliato penſier così dicea:

Quando lume celeſte in me diſpone
Virtude tal, ch' io taccio, e mi ricrea
Il creder giunto ove mancò ragione.

DELLO STESSO

IL creder giunto ove mancò ragione
Guidommi in parte ove il penſier non erra,
Ivi l'Angue che in Ciel fu vinto, in terra
Veggio che armato contra Lei ſi oppone:

E mentre ei ſquadre appreſta e le diſpone
A far celata e ſubitanea guerra,
La gran Donna immortal col piè l' atterra,
E le ſchiere diſtrugge e le ſcompone.

E' vinto, io grido; e quì mi ſcuoto e vedo
Maria che pura ſorge e vincitrice
Fra le belle alme de l' eletto Coro.

Nè come Ella campò da l' ira ultrice
Ancor comprendo, e pur l' ammiro, e credo,
E nella pugna il gran Miſtero adoro.

D I

GIOSEPPE MARIA FAGONE.

(*)

O Come, di candor' unico eſempio,
Per non ſegnato calle a lievi paſſi
Ten poggi ſovra i frali obbjetti e baſſi,
Ove il Mondo s' involve impuro ed empio!

Come di Gloria al fortunato Tempio
S' innalza a deſtro volo, e ferma ſtaſſi
Tua candid' Alma; e vedi Noi, che laſſi
Soffriam di mille Moſtri 'l fero ſcempio!

Però che de l' antica, incauta Madre
Con rio venen l' angue ſuperbo tinſe
Di ſangue il piè, ch' ebbe piagato a morte;

Ma 'l tuo, Donna Regal, poſſente e forte
Schiacciogli 'l capo; e colaggiù lo ſpinſe,
Tra 'l foco eterno de le vinte ſquadre.

DEL-

(*) *Quam pulchri ſunt greſſus tui in calceamentis, filia Principis. Cantic.* VII. *Idcirco Ancillæ Evæ calcaneum ſerpens momordit; tu autem, o filia Principis, bene calceata caput ejus contriviſti. Rup. Ab.*

DELLO STESSO.

(*)

DI ſerpe rea ſotto ingannevol forma,
Non di pura Colomba il fier Tiranno
De l' Ombre apparve; e del celato inganno
Salda ſi ſerba in Noi l' orribil' orma.

Come? fabro è di frodi, e non informa
Candido aſpetto; e a Noi l' eſtremo danno
Recando, laſſi, e duolo, ira ed affanno,
Un' orrid' Angue ſi diſvela e forma?

No, che del bianco Augel, c' ombra e figura
Di Voi, o divo Spirto, eſſer dovea,
Prender ſembianza non pote' quel Moſtro.

Ed una eletta e degna Spoſa il voſtro
Unico, eccelſo Amor ſoffrir potea,
Che ombrata foſſe di vil macchia oſcura?

(*) Tratto dalle Sentenze di Pier Lombardo.

D I

GIOVANNI CAMPAGNA.

ERA in se stesso, e fuor di se non era
Ancora Iddio; ma in sua virtude oprante
Mille volgeva e mille a se davante,
Idee sublimi di sua mente altera.

L'argentea Luna, e la celeste sfera;
Degli astri il fisso novero e l' errante;
La stabil terra, e quante fieno e quante
Varie vicende ognor da giorno a sera.

L' uom, che sarà sua viva immago e onesta,
E 'l mar, che indarno, benchè frema spesso,
Romperà suoi confini in rea tempesta.

Ma di Maria come il candor' espresso
Previde, riposò lo Spirto in Questa,
E in Questa, disse, vuoterò me stesso.

DELL' ABATE
GIUSEPPE MARIA MECATTI

Dio ti ſalvi del Mar propizia Stella,
Sfolgoreggiante e bella,
Madre feconda del divin tuo Figlio,
Senza toccare il giglio,
E il puro intatto virginal candore
Dell' ardente tuo cuore;
Avventuroſa Porta, onde ſi ſale
Alla ſede celeſte alta immortale.
Da che la voce Angelica s' udìo,
Che Te Madre di Dio,
Che Te annunziò Vergin di grazia piena,
Ogni aſpra doglia e pena
Togliesti, ch' Eva col vietato frutto
Incauta ha a noi produtto,
E recaſte, o di Dio Madre verace,
Eterno gaudio in terra, e eterna pace.
Sciogli al reo le duriſſime catene,
Che avvinte al piede tiene,
E infondi a' ciechi, o riſplendente Aurora
Del divin Sol, che indora
E Terra, e Ciel, un raggio ſolo ardente;
Ed all' umana gente
Che in te ſpera e confida, o Madre pia,
L' erta appiana del Ciel ſcoſceſa via.

Moſtra deh moſtra pur, che Madre ſei
De' più malvagi e rei,
Che all' aſpra loro e ria mortal ferita
Da Te chiedono aita,
E i noſtri voti, e fervide preghiere
Per Te dall' alte sfere
Lieto riceva, e con ſereno ciglio
Colui, che ſopportò d' eſſer tuo Figlio:
Vergine benedetta, e al Mondo ſola
Ogni alma ſi conſola
In Te, che ſei dell' allegrezza il fonte;
Fai noſtre voglie pronte
A ſeguir tue virtù ſublimi e ſante;
Rendi ciaſcuno amante
Dell' innocente tuo piacevol cuore
Madre di carità, Madre d' amore.
Sicchè ſorgendo a nuovo e puro giorno;
Per Te facciam ritorno
Alla vita da cui partiſſi il piede;
E nell' eterea Sede
Gesù vedendo il tuo verace Figlio,
Liberi dal periglio
Sentiamo, o Madre eccelſa il tuo ſoſtegno,
E tua mercè, godiam del Cielo il Regno.

D' IN.

D' INCERTO.

L'Empiro, Angeli, aprite, or che la grande
Alma di Lei, al ſuo Fattor ſuperno
Dar dee corpo mortal, già l' ali ſpande,
E a compier vien l' alto conſiglio eterno.

Inteſte a bianchi gigli auree ghirlande
Brandite, ergendo al Domator d' Averno
Inni di grazie; e 'l capo a l' ammirande
Opre il Ciel pieghi, e 'l Mondo, e 'l nero Inferno.

Voſtro officio ſarà l' infame e lorda
Bocca del Drago, ch' è de' mali il padre,
Tener lungi da Lei, sì che non morda.

Che di ſervaggio anco un' iſtante, o Squadre
Celeſti, al dono troppo mal s' accorda
Sovra voi d' imperar, di Dio qual Madre.

DI LODOVICO SABBATINI D' ANFORA

Della Congregazione de' Pii Operarj
Veſcovo dell' Aquila.

Guardo de le convalli il vago giglio,
Veggio ne' campi la vermiglia roſa,
Miro del Mondo ogni leggiadra coſa,
Nè il bel di noſtra Diva io raſſomiglio.

Alzo alle sfere il curioſo ciglio,
Dello ſplendor la fonte avventuroſa
Miro, e la luna, e l'alma luce aſcoſa
In Sion dall'alto ſovruman conſiglio.

Tutto è bello; e gentil, tutto è vaghezza
Tutto moſtra di Dio l'alto Potere.
Ma ſe fu ſempre Immacolata, e Pura

Per alto, diviniſſimo volere,
Tutto eccede di Lei la gran bellezza,
E 'l ſuo ſplendor ogni gran pregio oſcura.

D I

LORENZO BRUNASSI

Duca di S. Filippo.

CHi dubbitò giammai,
Che i tuoi fulgenti rai
Non ardeſſero il cuore
Del primo ſommo immenſo eterno Amore
Pria che foſſero genti,
E tempo, e moto, e Cieli, ed elementi?
E or dubbitar che reſta?
Non fu preſcelta Queſta
Dal gran celeſte Padre
Fino abeterno ad eſſer vera Madre,
Ed a nutrir col latte
Del Figlio ſuo le ſante membra intatte?
Se così dunque avvenne,
Eſſa per grazia ottenne
L' ordin ſpettante al Figlio,
E ne l' eccelſo trino almo Conſiglio
Entrò lieve e ſpedita
Al Padre, al Figlio, al Santo Amore unita.
Dove più largo Iddio
I ſuoi teſori aprìo?
Dov' è l' alma più pura

E gra-

E grata al Ciel, che queſta Creatura
Almen ſomigli in parte?
Dove fe' più ſua provvidenza ed arte?
Nel noſtro manto involta
Naſce libera e ſciolta
Da qualitate umana,
Ragion li affida luminoſa e ſana
Ancor piacente in cuna,
E ſenza mai peccar, gran merti aduna.
De l' alta Prole ha pieno
Ed incorrotto il ſeno,
Feconda inſieme e intera
Nel concepir, e nel portar leggera,
Produce ſenz' affanni
Il frutto ſoſpirato da anni ed anni.
Quale in ſuo volto ſpiega
Beltà che l'alme lega,
E al ben' oprare invoglia?
Come cangiando va deſiro e voglia
Il cuor più ſtolto e duro
Di quelle luci al raggio ardente e puro?
Volta a travagli ſempre
Starti in eguali tempre
E tranquilla l'ammiri;
E de la vita i tortuoſi giri
Liberamente corre;
E ſempre invitta il faticar precorre.
Dipoi ſe inferma giace
Manda lo ſpirto in pace;
Che non può l' armonia
Turbar de i ſenſi pena atroce e ria;
E non finta Fenice
Da le ceneri ſue ſorge felice.

Pren-

Prenda pur' Euro a ſcherno,
E nel più crudo verno
Fra mille legni infranti
Calchi la nave ſua l' onde ſpumanti:
Da Lei ſi arretra il flutto
Se porta ſeco la Cagion del tutto:
Vergine benedetta,
Per Te non fu riſtretta
La benefica mano
Del Largitor ſuperno, e del ſovrano
Suo potere infinito
In tutti gli atti tuoi ſi ſcorge il dito:
O de' ſecoli avante,
A già cantar le ſante
Miſericordie avvezza,
I lacci noſtri e le ritorte ſpezza,
Di noſtra voce il ſuono
Altro non fia, che 'l dimandar perdono.
Queſto non ſi dineghi
A tuoi ferventi preghi.
Ecco gridare intorno
A te raccolti i Figli; in sì bel giorno
Reſti, Madre pietoſa,
La colpa dal tuo manto eſtinta e aſcoſa:

D I

NICCOLO' GIOVO.

Tutto l' orror di morte, e il reo ſpavento
D' Iſdrael per le vie la peſte unio,
E in van chiedea pietà l' egro lamento,
E del Popolo afflitto il duolo rio.

Là ſol, dove ſolea ben cento e cento
Vittime, e voti offrire il Re sì pio,
L' aſpro comun flagello un ſol momento
Penetrar non vi fece il ſommo Iddio.

Ecco, nè credo errar, l' alta Figura
Di Maria, che l' eterno Iddio già reſe
Nel ſuo Concepimento intatta e pura.

Fu la colpa comune il morbo atroce;
L' Aja non tocca il ſen, che non offeſe,
E che Vittima poi diede alla Croce.

DI N. N. CHERICO REGOLARE.

Sino laggiù nell' Erebo profondo;
Ove tetro ſquallore eterno dura;
Vide Satanno balenare al Mondo
Maria tua luce ſcintillante e pura:

E allora fu, che nell' orror fecondo
Di univerſale affanno, e notte oſcura
L'ombre ſola ſquarciaſti, e ſola il pondo
Non ſentiſti dell' aſpera ſciagura;

Colpa di ſventurata origin prima
Te non coprìo di ſpoglia adra funeſta,
Alba foriera dell' eterno Sole:

Te di Sionne in mezzo alle Figliule
Vide Satanno in luminoſa veſta,
E tremeo nella Sede infeſta, ed ima:

D I

PIER' ANDREA GAUGGI

Carmelitano.

DEh! qual fiero turbin nero
Tal procella aſcoſe in ſeno
Che ne tolſe il dì ſereno
Ch' involò la gioja e l' riſo
Del terreſtre Paradiſo!
Da qual chioſtro uſcì quel moſtro
Moſtro infido e mentitore
Che rubbonne il bel candore
D' Innocenza, e con inganno
Recò al mondo un sì gran danno!
Vaga e bella Verginella
Tutta bianca e tutta pura
Senza macchia, che ſicura
Vai premendo arditamente
Col bel piede il rio ſerpente.
Egli è deſſo, che il commeſſo
Primo fallo ordì; che il mondo
Sovvertì; che dal profondo
Cupo centro dell' Inferno
Morte traſſe, e duolo eterno.
Vergin bella, deh per quella
Purità del tuo bel fiore,
Fa che l' empio ingannatore

Al tuo piè vomiti almeno,
Misto al sangue, il rio veneno;
Ch' io per voto il cuor divoto
Al tuo piè depongo.... Oh Dio
Si risente il mostro rio
E ingojarlo già sel crede,
Vergin Santa, aggrava il piede:

D I

ROMUALDO SILVIO PASCALI.

PRia che ſi volga intorno all' aſſe il Mondo,
E 'l grand'Aſtro diffonda il ſuo ſplendore;
Nell' alto, inacceſſibile, profondo
Abiſſo dell' immenſo ſuo chiarore.

In ſe medeſmo appien lieto e giocondo,
Teco paſcendo ſol ſuo dolce amore,
Vergine eccelſa, col valor fecondo
Ti ſcelſe per ſua Madre il gran Fattore.

Quando il tempo, e 'l gran dì venne alla fine,
In cui moſſo a pietà del fallo indegno,
Ordiva di tua vita il primo ſtame.

Voleva il ſerpe antico all' aureo crine
Avventarſi; ma ſcorto il gran diſegno,
Appiè ti cadde eſangue il moſtro infame.

D I

SCIPIONE DI CRISTOFORO.

Poichè la Mente altiſſima di Dio
Il Ciel formò, la Terra, il Mar, le Stelle,
E le tante ſtupende coſe, e belle
Tratte dal Caos, ordinò, e partio;

Compoſe l' Uomo; ma l' aſtuto e rio
Serpente antico, voglie empie e rubbelle
Deſte in ſuo cor, fra un nembo di procelle
L' involſe toſto, che d' Averno uſcio:

Surſe quindi la Morte, e ſua propago
Bevve a tutt' onda il toſco atro e ferale,
E naufragò di colpa entro il gran lago.

Sol dal terribil fato univerſale,
L' ebrea Donzella, d' innocenza immago,
Campò un voler di Maeſtà immortale.

DEL CAVALIERE
SCIPIONE CIGALA.

ANgioletti, io vi ravviſo
Lieti 'n viſo
Aggirarvi a l' Etra intorno:
Ah, ſo ben di qual diletto
Pieno 'l petto
Vi ſentite in queſto giorno.
In lui fu Concetta quella
Verginella,
Che con franco piè ſicuro
Schiacciò forte (Oh dì felice!)
La cervice
Di Cocito al Moſtro impuro.
Ben' aſcolto al voſtro canto
Come 'ntanto
Tutto il Cielo, il Suol riſponde;
Com' eſalta il raro egregio
Privilegio,
Che gli Abiſſi ancor confonde.
I Delubri auguſti ammiro
Vaghi, in giro
Pompa far de' faſti ſuoi,
O ne' ſculti bronzi, o 'n marmi,
O ne' carmi,
Onde conti ſon gli Eroi.

Un tal dì ſolea pur' io
D' umil Clio
Col tributo in mezzo a tanti
Celebrar: diffido adeſſo
De l' iſteſſo
Rammentar le glorie, e' vanti.
Più non ſon caro a le Muſe:
Ahi! confuſe
Ho l' idee; ſcarſa è la vena.
Debol ſegno de l' antico
Eſtro amico
Rinvenir ſo in mente appena.
Il Subbietto eccelſo altero
Troppo è 'n vero:
Lira attende illuſtre aſſai.
Baſta a me poter vantare,
Che cantare
De' ſuoi pregi, un tempo, oſai.
Diſſi già; che non potea
A la rea
Patria Colpa eſſer ſoggetta,
A fugar l' umano duolo
Quella ſolo
Abeterno ſe fu eletta:
Che prevenne, a Dio preſente
Il fremente
Turbo vindice cruccioſo,
Madre a farſi di Colui,
Che fra nui
Pace addur dovea, pietoſo.
Diſſi pur che 'l gran Fattore
Quando fuore
L' Alma chiara apparve, il primo

Sì parlò: Và, fortunata,
Non macchiata
Dal comun torbido limo:
Che d' Averno l' Angue orrendo
Già fremendo
Scempio a farne, truce, irato;
Ma che ad onta di ſua rabbia
Su la Sabbia
Vinto cadde, e diſarmato.
Diſſi ben: Che ottenne in dono
Nobil Trono
Farle allor l' argentea Luna;
Che a fregiarle il crin, le Stelle
Le più belle
Gareggiaro ad una ad una:
Che fur viſti riverenti
Gli Elementi
Star ſoſpeſi innanzi a Lei
In quel primo fauſto Iſtante,
Onde tante
Riportò palme, e trofei.
Diſſi ancor: C' Alba foriera
Fu a la ſchiera
Di color ne l' ombre avvolti
Del gran Sol, vaticinato,
Diſiato,
Dal fervor di molti, e molti:
Che di Lei sì 'ntatta, e pura
Fu figura
L' Arca, il Vello, ed il Roveto;
Che ſimìl la Donna invitta
Fu a Giuditta
Per ſovran fermo decreto:

Che

Che da lido odeſi 'n lido
Rauco grido
Da le ſtigie ſoglie rie
Sì ſclamar: Luce funeſta:
Corri preſta
Ad orbar l' ingiurie mie:
Che rimbomba di diſpetto
L' atro tetto
Al fulgor di queſt' Aurora,
Come il Ciel ſaluta, e inchina
Lei Reina,
Spoſa, Madre, e Figlia ancora:
Che 'l ſu' aſpetto ebbe i colori
Da' teſori,
Del Mar indo aſcoſi 'n ſeno;
Che Natura a parte a parte
Studiò l' arte
Nel formarla vaga appieno;
Che a ragion così perfetta,
Sua diletta
Dir Lei volle il Fabbro eterno;
Che ſoggiunſe: Macchia bruna
In te alcuna,
Dolce amica, io non diſcerno:
De la legge, che gli arcani
Chiari, e piani
Al ſaper di Lei rendea;
Ch' in un punto Ella i decreti
De Profeti
Penetrar così potèo:
Che ſi appreſe, già diſfatto
L' aſpro patto,
Sua mercè, tra Dite, e l' Uomo

Dopo tanto a lui produtto
Pianto, e lutto
Dal fatal vietato pomo:
Mille, e mille fidi ſuoi,
Che dapoi
Sederìan negli alti Scanni
Deſtinati a que' rubelli
Spirti felli,
Orbi, e vuoti per lunghi anni.
Sì dicendo, diſſi poco:
Mancò 'l foco
Ch' infiammar ſuol ſpeſſo i Vati;
Ma chi appien ſpiegar porìa
Di Maria
Tanti pregi ſegnalati?
Minor fora impreſſa, i flutti
Contar tutti
Se talun penſaſſe, ardito;
O le frondi 'n su le piante,
O pur quante
Lievi arene accoglie il lito.
Caldi prieghi a te, gran Diva,
Speme viva
De' mortali io drizzo in fine:
Fa che volti miei deſiri
Sieno 'n giri
Del ſupremo almo confine;
Ch' io riguardi con diſprezzo
Il vil lezzo
Del dolente Mondo gramo;
Entro cui, d' Eſpero privi,
Fuggitivi
Paſſagieri ora noi ſiamo:

L'egra

L'egra ſalma de' letali
Varj mali,
Di furor retaggio, e d' ira
Scarca rendi. Tal mercede
Da te chiede
Chi a laudarti ſempre aſpira.
(Tuo favor) La ſpoglia ſtanca
Se rinfranca
Vigor novo; ben contento,
Ti promette, a farti onore,
Grato 'l core
Non curar diſagi, e ſtento.
Quanto può mio tardo ingegno
Di Te degno
Mai penſar; dirà devoto.
Paſſerà così veloce
La mia voce
Nel più ſtranio clima ignoto:
Laſcerà lo ſtil profano
Dol vano
Di mondana boria ſtolta.
Numi, ah no, Ninfe, Paſtori,
Fole, amori,
Fia ch' eſtolla un' altra volta.

D I

SILVERIO GIOSEFFO CESTARI.

DE le tue vive e lucide faville
Tal foco in me, Celeſte Dea, ſi accende,
Che non pur dentro l' Alma acceſa rende,
Ma fuori ancor convien c' arda e ſfaville;

Scovrir vorrei di voi a mille a mille
I divi pregi ovunque il Sol riſplende;
Ma il fato invido, avaro mel contende,
Che non mai diemmi un dì d' ore tranquille.

Sol dirò, Alma eccelſa e glorioſa,
Ch' eletta foſte da la Triade Auguſta
Sovra ogn' altra per Figlia, e Madre, e Spoſa.

Ch' eſente già dal primo fallo indegno,
Di eterni lumi, e d'altre grazie onuſta,
Sei del Mondo, e del Ciel vita e ſoſtegno.

DEL-

DELLO STESSO.

COncetta foſte innanzi al tempo edace,
Vergine Madre, del tuo Parto Figlia,
Che a un giro ſol de le ſerene ciglia
Diffondi e grazie e onor, letizia e pace;

Tu nel Mondo, qual candida e vermiglia
Aurora, partoriſti il Sol verace;
Con la pura di Amor limpida face
La rea di Adam ſanaſti egra famiglia.

Nel parto in Te riſulſe, e prima e poi
Più vago il verginal natio candore,
Alto pregio di Dio, gloria de' tuoi;

Simile a Te può farne un' altra il Cielo;
Ma non più bella, o più ſanta, o maggiore:
Chi mai vide Alma egual ſotto uman velo?

JOANNIS ANTONII SERGII.

Stella Maris

STella, novo quae mane oriens, consurgis ab undis;
Quae nulla ex Erebo condita nube nites:

Tu pelago affulges, Tu tempestatibus atris:
Tu ratibus faustum candida pandis iter:

Ex Te Spes miseris, caelestis fulgurat Ardor,
Praesidet & clavum dirigit ipsa Salus.

Ah per Te liceat post tot discrimina ponti,
Dum ciet hinc boreas praelia & inde notus,

Puppe coronata optatos attingere portus:
Haec teneat nostras anchora firma rates.

DO-

DOMINICI SCIASCIULLII.

VIrgo decus Coeli, divini divaque Verbi
Mater, in obſequium ſidera cerne tuum.

Fulcit Luna pedes, amicit Sol, Te Aſtra coronant,
Attamen haec inter clarior una micas.

Quam bene Te Titan radiorum involvit amictu;
Quae reſeras nitidos lumine in orbe dies.

Quam bene Sidereum cingit Tibi tempora ſertum,
Imperio aethereis quae regis aſtra plagis.

Quam bene ſub pedibus, maculis lucina rubeſcit;
Primaevâ Patrum quae ſine labe nites.

Nam quamvis Terris poſt primos nata Parentes,
Primum (haeres maculae ne foret) orta Deo.

FR.E-

FR. EDUARDI A S. JOANNE EVANGELISTA

Eremitani Auguſtinenſis Diſcalceati.

Quis Te Diva potens laudibus efferat?
Vincendique novum, quo ſuperemines
O ter grandem animam! Quis valeat modum
Dignis promere canticis?
Retro acta impavidam ſaecula praedicent
Judith, terrificum quae ſecuit caput,
Summo Bethuliae non ſine gaudio,
Hoſtis non ſine cladibus.
Exultetque Jahel tempora perforans
Audacter Siſarae, dum ſopor occupat
Membra, & lacte madet, laeta remugiant
Feſtis agmina plauſibus.
Oſtentet Goliath inſuperabilem
Devictum Iſacides, & caput horridum
Deducat Solymam Victor in inclytam
Palmis, & ſpoliis gravis,
Plebs paeana canat, geſtiat, inclamet,
Fortis mille Saul, millia ſed decem
Percuſſit tenuis dextera Davidis,
Omnis nunc timor exulet.
At Tu vix vacuo conciperis ſinu,
Et vix lucis adis limina, protinus
Aſtris ſplendidior naſceris aemula
Solis, nec Patris obruit
Te prima illuvies, fortior omnibus
Transfigis Siſaram fraude veterrimum,
Truncus virgineo ſub pede perſtrepit
Immanis Stygius Gigas.

Nil

Nil Tu lethifero vulnere laederis,
Nil Te antiqua lues turpat, & inficit,
Tu formoſa nimis, nulla venuſtior,
Extat nulla potentior.
Cantemus Domino, geſtaque fortia
Cantemus Dominae, ſertaque gemmea
Nectamus ſocii, corda libentius
Ulnis ſupplicibus demus.
Alma auguſta Parens, & Triadis thronus,
Noſtris aura malis, perfugium, & ſalus,
Orbis totus amor, delicium, annue
Votis, auſpicio fave:
Quot curis premimur, quotque periculis,
Moeror ſollicitus pectora poſſidet,
Offenſi tumidos imperio tuo
Iras comprime Numinis:
Fatale exitium Parthenope timet,
Telluriſque frequens motus, & impetus
Auget moeſtitiam mentibus anxiis,
Regi fer Superum preces,
Sat Mater lachrymis, ſatque timoribus,
Fac tranquilla quies rura perambulet,
Et perpes vigeat, Te Duce, fauſtitas,
Fauſti fac rutilent dies.

FR. PASCHALIS A S. MICHAELE

Eremitani Auguſtinenſis Diſcalceati.

EXpectata diu Virgo Jeſſeja Mundo
Nuntia Divini ſplendida Solis adeſt.

Sole venit praecincta, ſuos duodenaque crines
Aſtra ligant: veſtis murice tincta tegit.

Luna caput demiſſa ſacratas lambere plantas
Gaudet: non illam polluit ulla lues.

Totaque pulchra nitet primaeva ab origine victrix,
Non cadit in laqueos, anguis inique, tuos.

Eſt procul hinc ſcelus: intacto candore refulgens
Alba liguſtra nives, lilia vincit ebur.

O Virgo formoſa nimis, nimis inclita Mater,
Quae pede ſerpentem conteris innocuo.

Non tibi ſunt maculae: tibi cor ſine labe colubri
Peſtiferi morſus non tibi, Diva, nocet.

Concidat hic hoſtis, ſtygiis qui praeſidet umbris,
Noſtraque qui certat ſternere colla jugo.

Fœmina ſi diram mœſto mortem intulit orbi
Fert vitam Domini Filia, Sponſa, Parens.

FR.

FR. IGNATII A CRUCE

Eremitani Auguſtinenſis Diſcalceati

AD EXCELLENTISSIMUM VIRUM

FRANCISCUM MARIAM SPINELLI

Principem Scaleae.

Exacto jam Anni curſu Solemnia tandem
Diviparae redeunt : lectiſſima turba, Sodales
Quos blandi decorant mores, doctaeque Camoenae
Dulcia Partheniae modulantes carmina Matri
Priſco de more abs me ſueta Idyllia poſcunt
Queis cantare olim ſolitus, quas ſtrato Acheronte
Vix Concepta tulit palmas Jeſſaeja Virago.
Sperabam, o genus Heroum qui ſanguine ducis,
Et Spinellaeae decus immortale vocaris
Stirpis, & o nimium jamdudum cognite mores,
Praepetis ingenii ob vires, & Palladis artes,
Ocyus imperio Comitum parere ; animoque
Jam meditabar ovans Templi ſub imagine, quod Rex
Condiderat Salomon Regum mitiſſimus, omnes
Parthenidis ſummas deſcribere carmine laudes.
Hoc erat in votis. At fracti corporis aegri
Damna, & quae attulerat violenta incommoda febris,
Nunc mihi Pieridum prohibent inviſere Montes.
Plurimus hinc ſanguis venis effuſus apertis
Atra bile niger ; nec non triſtes Hyppoucannae,
Glandis amygdaleae vis plurima, pluvis acerbi
Et lini pingues ſucci quos ſumſimus, herbas
His adde innumeras, auctore Machaone mille

Po-

Pocula miſta, dies potataque flumina aquaï
Per multos, potis & quod erit, truculenta maligni
Vis morbi ſub flore juventae extrema minantis
Funera, mutavit vires, minuitque vigorem;
Ut miſeram vix ipſe queam traducere vitam,
Et lucro apponam ſi quod mihi vivere Dj dent:
Tot ſunt morborum facies quibus undique, poſtquam
Convalui, miſere torquentur viſcera, febris
Ut vi nil ſtomachus recoquat jam debilitatus:
Exilit unde dolor totius corporis, ater
Pallorque, & macies, Hypocontriacae mala peſtis
Semina, tetra lues, & plurima mortis imago,
Id quod erat veteris reliquum abſumtura vigoris.
Hinc omnes ferme medicas tentavimus artes,
Pharmaca nunc potiora mihi & tentanda ſuperſunt.
Inventa expediam Medici, quae triſtia quanto
Sunt magis, hoc tanto citius finire dolores,
Aerumnaſque mali poterunt. Mihi Pharmacopolae
Dant vinum: vim mirandamque eſſe inſitam in illo
Conclamant omnes empirica turba; benigne
Annuo: concoctum namque eſt cum cortice Peruviano,
Additur huic Zedoaria, cui dedit India nomen,
Et mittit quae cana nocens abſinthia Pontus,
Ac ſena, atque acidum quoque tartarum, & illa celebris
Barbarica de gente tulit quae nomina, Radix.
Inventum quoddam longe mirabile, nempe
Jungitur Arnoldi pulvis, ſat notus ubique
Vitriolo, chilybe, ac nitro cum ſulphure, queis fit.
Mane ſcypho vinum, medicis ſuadentibus, adfert
Cui mea fracta ſalus eſt credita; non ſine magno
Jejunus ſtomacho vinum ingratumque, moleſtum
Potu uno ipſe bibo: vino hoc quid amarius? i nunc
Et Muſas votis revoca, precibuſque fatiga;
I nunc Partheniae matris modulare triumphos,
Et colubri caput eliſum, culpamque ſubactam,
Concine uti labem totus contraxerat Orbis,
Et mortale genus foederant ſemina culpae,
Qua caruit Virgo magnum paritura Tonantem,

Au-

Aurea felici referet quae gaudia Mundo.
Poſt multas noctiſque horas, pariterque diurnas,
Poſt ſcalptum caput, atque inferne, ſuperne lituras,
Poſt quoque diſcerptos centenis morſibus ungues,
Carmina ab exhauſto veniunt vix pectore, ſi qua
Et veniant, mihi crede, ſtylo propiora pedeſtri,
Nec veterum redolent emunctas ſcripta lucernas.
Has habui cauſas ne ſcriberem, amica meorum
Et ne continuo Comitum mandata faceſſam.
Poſthac naturam nimium mihi ne quis acerbam
Indigne objiciat, male preſſos, & ſine cura,
Ac ſtudio hos verſus auſus componere; magnae
Parthenidi ut reddam promiſſum carmine Votum.
Virgo pii Vatis votivum ſuſcipe carmen,
Et quaecumq; ferunt memores tibi dona Camoenae,
Solventes, magno vitae pro munere, grates
Amplexare, Dei Mater gratiſſima, nobis
Praeſidio ſemper miſeris ſuccurrere ſueta.
Quod ſpiro, valeoque tuum eſt: & te miſerante
Eſt mihi nunc ſpatium vitae; quin ſi qua medentes
Atque herbis, ſucciſque ſuis ex arte tulerunt
Auxilia, haec ad te redeunt: per te modo vati
Parta ſalus: per te mortem ipſam avertimus ipſi.
Quod ſupereſt, ſtudiis ſine queis mihi vivere amarum eſt
Obſecro reſtituas: levius nam exiſtimo vitam
Exhalare ſemel, quam lento areſcere morbo.
Id ſi contigerit, violas tum, & lilia, Virgo,
Alba liguſtra legam, calthaſque, roſaſque, hyacinthos,
Et tua feſtivis cumulabo altaria donis.
Tum templis, ariſque tuis late undique multo
Thure vaporatis vacua remeamus acerra.
Exin ſive diem ſurgens Aurora reducit,
Sive cadit noctis Veſper praenuncius atrae,
Carminibus, bona Virgo, meis celebrabere ſemper.
Et quae te expertem lutulenti criminis Adae
Signa canunt, dicam. Vellus Gedeonis, & alti
Montis Horebaei vepres, & ſoſpes ab igne

Una Domus Sodomaeo, David & inclyta Turris,
Arca Noë, Speculum ſine labe, intactus Agerque,
Palma Cades, Libani Cedrus, Solymaeque cupreſſus,
Omnia te clamant Patrum caruiſſe veneno,
Partheni... *Sed refugit Muſa. O ubi Pierium oeſtrum!*
O ubi, Caſtalides, calor! o ubi fervidus ardor,
Phoebe, tuus! Voto jamjam deſiſtere coepto
Infelix cogor: faciles ad plectra Camoenae
Non veniunt, nec ſponte fluunt mea carmina, ut olim
Quae cecini, Franciſce, decus memorabile Avorum,
Adſpice abortiva, atque emuncta poëmata; cumque
Carminibus tibi judicium ſubtile videndis
Sit, Sophiaeque atros liceat penetrare receſſus,
Et quod Ariſtoteles, & habet divina Platonis
Pagina, quaeque ſuos docuere mathemata amicos,
Noſcere Palladias artes, & temporis acta;
Per quidquid carum eſt, vel erit tibi, vel fuit unquam,
Per quod amicitiae ſanctum colis, obſecro, Numen,
Incomtae mittunt noſtrae, quae carmina Muſae,
Corrige, nec ſpiſſis pudeat maculare lituris.
Sic tu Moecenas nobis eris alter, ut ipſe es
Pars animi melior. Tantum Deus Optimus uſque
Fortunet, foveatque Virum, tueatur, ametque.

F. POS-

F. AUGUSTINI A S. JANUARIO

Eremitani Auguſtinenſis Diſcal[illegible]

QUi ſumus, o Vates? quare huc convenimus? ecquam
Carminibus noſtris concelebraſſe juvat?
Qui ſumus? Electum genus, almo prædita ſigno
Gens Fidei: ſacra Relligione ſati.
Quaenam cauſa ſimul nos foedere jungit amico?
Advocat huc pietas, Relligionis amor.
Cui tandem Heroi mox Muſa dicabitur? olli,
Qua praeter Natum nulla fuit melior.
Haec illa eſt Virgo fletus in valle creata,
Cui uni inter lacrymas non gemuiſſe datum eſt:
Nam licet infecta generata propagine, ſola
Munere inaudito non maculata venit.
Non maculata venit: tanta quin luce coruſcat,
Qua coram tenebris Sol tegit ipſe caput.
Aſt quî candorem tenebroſa hunc lumina poſſunt
Suſpicere? an maculis ſordida Muſa canet?
Quæ ſoli noſcenda Deo puriſſima Virgo
Servatur (*), quiſnam noſcere poſſe putet?

(*) S. Bernardin. ſerm. 51. de Conc.

F. POSSIDII A VIRGINE DOLOROSA

Eremitani Auguſtinenſis Diſcalceati.

Hydra per cunctas ſpatiata terras
Saevit, & ducens populis ruinas
Spargit in Gentes maculata primi
Semina Patris.
Ecce per infectos Veterum Nepotes
Serpit, e cunctis referens triumphum
Vixque Conceptos maculaſſe tabo
Gaudet avito.
Nec ſatis tandem ſibi facta, late,
Quo furor traxit, rapitur ſuperba,
Poſſit ut cunctis nocuiſſe natis
Ore trifauci.
Hos tamen Coelo miſeratus ille
Artifex rerum, jubet inter omnes
Prodeat Virgo, caput ut renaſcens
Conterat Hydrae.
Haec Roſa eſt ullo ſine vepre florens:
Arca, quae ſummis meritis onuſta:
Non Adae culpam retulit rebellis
Purior aſtris.
Hanc vocat Natam Pater, hanc Parentem
Filius, Sponſam vocat hanc Creator
Spiritus, ſicut cecinere quondam
[illegible]acula Vatum
Hydra rumpatur, morienſque noſcat
Se nihil ſueto potuiſſe morſu,
Virgo nam vicit, domuitque victam
Neſcia culpae.

Plau-

Plaude ter foelix tibi plaude Virgo ;
Plaude tu Mater , quoque plaude Sponſa ;
Nec ſinas nobis dominetur unquam
Inferus hoſtis.

FR. FRIDERICI A SANCTA CRUCE

Eremitani Auguſtinenſis Diſcalceati.

Quam cernis natam Jeſſea ab ſtirpe puellam
Calcantem colubri colla ſuperba pede:
Haec eſt, quae divo concertum ex flamine foetum
Partuviet. Prima & labe notata ſiet?
Hanc Deus immunem culpa ſtygio innuit angui,
Cum pes virgineus te teret, anguis (a), ait.

FR. FPI-

(a) Vid. Gen. III.

FR. EPIPHANII A S. JOSEPH

Eremitani Auguſtinenſis Diſcalceati.

SAt lachrymis maduere genae, ſat fletibus auras
Rupimus: in plauſum haec vertere fata ſinunt.

Concipitur Virgo primi ſine labe Parentis:
Expers ex utero crimine concipitur.
Virgo erit atque Parens: cum Matris honore micabit
Candor in hac una, cordis & integritas.
Nil hac ſanctius in terris, nec purius unquam
Vidit Gens priſca, haud poſtera conſpiciet.
Finge tibi ſummum: minus eſt, quod fingis: in unum
Omnia tu Divûm collige dona parum eſt.
Cuinam te aſſimilabo, cum nulli aequiparanda?
Cumque homines ſuperes Tu minor una Deo?

FRAN-

FRANCISCI SIVIGLIAE.

O Diem nitidam, diem beatam,
O Saeclis nimium diem futuris,
Posterisque diem omnibus ferendam
Syderum tenus! o diem lapillo
Semper candidiore denotandam!
Quâ primum populo diu gementi
Haec Judith nova sustulit timorem,
Et priscas manibus scidit catenas,
Et procul stygios fugavit hostes;
Quâ primum Pelago diù tumenti
Hoc sydus placidam tulit quietem;
Quâ primum ratibus notis abactis
Hoc tulit zephyros amiciores.
Illa illa est utero Puella Matris,
Quae jam concipitur Puella pulchra,
Flos quotque fuerunt Puellularum,
Decus quotquot erunt Puellularum,
Immunis generis Puella labe,
Immunis maculâ Puella tetrâ,
Quâ quisquis genitus Parente Adamo
Hunc Orbis nitidum videt colorem
Offusus, soboles creatur irae.
Haec tantum generis Puella labe,
Haec tantum maculâ Puella tetrâ
Immunis, teneris refrangit anguem
Antiquum pedibus, Gygantis instar,
Vitae principio vel hoc in uno;

Et

Et Victrix Erebi lue abſque, & ulla
Abſque vulnere protinus triumphat,
Vitae principio fruens priore.
Haec noſtrum unica dedecus reformat:
Ex hac qui digito Mare, Aſtra, Terram
Continet, regit, unicoque nutu
Deſtruxiſſe poteſt Mare, Aſtra, Terram
Tonans, Virgineâ editus Parente,
Humanâ veniet latens figurâ;
Ut ſuo reparet cruore, vitâ
Aeternam ſceleri necem paratam
Humano, & ſtygias ſecet catenas.
Quid ergo ſtupeam ſi ebur, ſerena
Vincat Lunâ, tuum, & nitore Solem
Aequet, terribilis fuget quod hoſtes
Vitae principio vel in priore!
Haec Urbs eſt Domini, ſacris vel imâ
Quae baſi ſupereſt jugis Sionis;
Quam vel in foribus praeoptat ipſis
Deus, quam quot habet domos Jacob;
Electamque vocat, columbulamque
Unam, unamque vocat fidelem amicam,
Formoſamque ſuam, ſuamque charam.
Salve ergo, teneris refrangis anguem
Quae dirum pedibus Gygantis inſtar
Vitae principio vel in priore;
Flos quotquot fuerunt Puellularum,
Decus quotquot erunt Puellularum;
Quae (mirum!) Genitrix tui Parentis,
Et Sponſa, & Soboles colēris una,
Atque omni maculâ una ſemper expers;
Noſtrum dedecus ulta, ne ſinas nos
Anguis morſibus affici frementis,
Et diri ſanie expeti veneni;
Sed culpis animas tuere noſtras.

D I

DOMENICO CARACCIOLO DI CAPRIGLIA.

DElla Donna infedele a far vendetta,
Uſcio dall' atre tenebroſe porte
Del cieco Abiſſo, l' implacabil morte,
D' arco poſſente armata, e di ſaetta.

Naſcendo l' uomo il ſuo deſtino aſpetta,
Che l' ore della vita incerte, e corte
Paſſan fugaci; e ognun con egual ſorte,
Allo ſcempio fatal vieppiù ſi affretta.

Vergine eccelſa, il comun rio peccato,
A te non giunſe ad avventar lo ſtrale;
Nel Ciel così fu il gran Decreto dato:

Poi quando aveſti il tuo primier natale,
Iddio nel ſeno ti ſpirò tal fiato,
Che ſcendeſti a noi pura ed immortale.

Queſto Sonetto non è ſtato ſituato nel luogo ſuo, perchè ſi è ricevuto dopo tirati li fogli.

523640

Digitized by Google